

MARCO CUZZI

Dal Risorgimento al Mondo nuovo

La massoneria italiana
nella Prima guerra mondiale



LE MONNIER

se ascendente nel difficile nuovo anno. Lo avrebbe chiarito il Gran Maestro Aggiunto in una circolare dell'ottobre 1917:

La nuova istituzione [il Commissariato] va creando uffici in ogni capoluogo di Provincia e delegazioni in molti comuni. È dovere di buoni cittadini assecondare e agevolare in ogni modo l'opera di questi uffici e diffondere tra il popolo, specialmente delle campagne, la cognizione di questo istituto, per modo che la gente povera ed ignara non si veda mai abbandonata, si senta anzi sempre e dovunque sorretta, confortata e protetta nei suoi bisogni, nelle sue angustie, in tutte le sue vicissitudini. E ai detti uffici o al Comitato centrale si denunciino prontamente (quando siano seriamente provati) subdoli o aperti tentativi di sabotaggio della resistenza popolare [...]²⁶⁴.

La propaganda fu dunque l'altro aspetto dell'impegno dell'Obbedienza nel corso del conflitto, e si sarebbe orientata sia sugli obiettivi che sarebbero stati raggiunti con l'auspicata vittoria, sia sulla lotta senza quartiere contro ogni disfattismo, soprattutto di matrice socialista e cattolica, ormai accomunato al mero tradimento.

I progetti per il «Mondo nuovo»

Il Grande Oriente d'Italia iniziò, sin dai primi giorni successivi all'ingresso nel conflitto, a elaborare progetti sul futuro. La guerra, intesa come scontro epocale non dissimile dalla Grande Rivoluzione del 1789, sarebbe stata la palingenesi di un «mondo nuovo»: scoppiata dalla volontà di ribadire il trinomio di Libertà, Uguaglianza e Fratellanza contro ogni forma di sopruso e di oscurantismo, avrebbe giocoforza dovuto produrre una società armonica, pacifica, serena dove tali principi avrebbero dominato ogni aspetto della realtà, ogni animo umano, ogni comunità nazionale e internazionale. La massoneria non poteva che organizzarsi per esserne la guida spirituale e morale. L'ispirazione per questo salto di qualità delle Comunioni italiane sembrò provenire da un'affermazione dell'esoterista franco-elvetico Oswald Wirth. Questi, in un articolo pubblicato all'estero e ripreso dalla «Rivista Massonica», aveva affermato che, una volta tornata la pace, la rivoluzione avrebbe dovuto partire anzitutto dall'antica Istituzione:

La Massoneria, anch'essa, non può restare quello che era. Bisogna che allarghi la sua azione adattando i suoi metodi alle nuove condizioni. Sia-

mo rimasti troppo, troppo attaccati sin qui a usi che non hanno più la loro ragione d'essere. Ci rendiamo ridicoli con dei segreti che non sono più tali da gran tempo. Ormai bisogna che noi sappiamo uscire fuori de' nostri Templi e chiamare a noi tutti gli iniziabili²⁶⁵.

A parte l'ultimo aspetto, che avrebbe trovato alcune resistenze interne al GOI, come ad esempio quelle del Sovrano Gran Commendatore del Rito scozzese Ballori, contrario a un potenziamento dei templi che a sua detta avrebbe inficiato la qualità in favore del numero²⁶⁶, il ragionamento di Wirth parve trovare udienza nelle Logge: la Libera Muratoria italiana dove «uscire dai Templi» e occuparsi ancora più di prima della realtà esterna e, soprattutto, del suo divenire.

L'analisi in dettaglio degli obiettivi territoriali, diplomatici, politici e finanche ideologici che avrebbero dovuto essere raggiunti con la vittoria (e quindi il fine ultimo che avrebbe reso più accettabili sacrifici e privazioni) rappresentò infatti la principale attività di propaganda della massoneria italiana. Questo impegno si sarebbe realizzato mediante una serrata offensiva giornalistica, utilizzando gli organi di stampa ufficiali e collaterali. Le iniziative si risolsero anche in numerose conferenze pubbliche, e si avvalsero soprattutto di irredentisti in esilio, che sovente furono inviati nelle Logge per presentare la situazione d'oltre frontiera. Tra essi si ebbe Cesare Battisti, che nell'inverno-primavera 1915 fu più volte ospite dei massoni italiani, prima del suo ritorno sul fronte e della sua morte (12 luglio 1916), celebrata da allora in ogni occasione da entrambe le Obbedienze²⁶⁷. Battisti, insieme a Nazario Sauro, l'altro martire dell'irredentismo che alcune voci davano per iniziato²⁶⁸, diventò il nuovo simbolo dell'impegno dei massoni d'Italia²⁶⁹. Sovente, il tema dei futuri obiettivi, unito alla continua, ribadita scelta di una «guerra giusta» per i diritti dei popoli, venne ripreso nel corso dei tradizionali momenti celebrativi e rituali della Libera Muratoria: il 10 marzo (morte di Mazzini), il 21 aprile (natale di Roma), il 20 settembre (breccia di Porta Pia) o il 20 dicembre (morte di Oberdan). In altri casi si ebbero iniziative più spontanee, come il «Gruppo di Azione Civile» sorto a Torino nell'agosto 1915 il quale, oltre a un'intensa attività di propaganda, si proponeva di esplicare la sua azione costituendo un fondo «mediante volontarie contribuzioni mensili» destinato a sostenere le ragioni dell'ingresso in guerra nella città, e in modo particolare finanziando la stampa e l'organizzazione di convegni. L'«Acacia» ne pubblicava notizia, presentando tuttavia l'iniziativa come non massonica, sebbene alcuni dirigenti di tale organizzazione fossero iniziati²⁷⁰.

Prima di addentrarci nelle questioni inerenti ai nuovi assetti ideologici, politici e sociali che avrebbero dovuto sorgere dal processo palinogenetico in atto, ci si dovrebbe soffermare sulla futura cartina geografica d'Europa, e soprattutto sui futuri confini d'Italia che i massoni italiani si prefiguravano a vittoria raggiunta. Il 20 settembre 1915, il manifesto del Grande Oriente riprese i temi esposti dal Canti il 24 maggio. Come era ovvio, esordiva il documento, la «sublime aspirazione» di ogni libero muratore era la pace, «ma non oggi è dato invocarla, mentre imperversa la violenza più iniqua»; e proseguiva, ribadendo la duplice motivazione dell'intervento, ossia l'aiuto ai popoli oppressi, con riferimento al Belgio, e le giuste aspirazioni italiane:

Noi, finché un piccolo eroico popolo sta sotto il piede brutale dell'invasore, finché le famiglie nazionali giacciono dilaniate e oppresse, finché le Alpi sono mal vietate e insicuro è il nostro mare, finché uomini della nostra stirpe e della nostra favella gemono sotto un barbaro dominio, noi sentiamo che carità di cittadini, sentimento di giustizia, culto di civili idealità impongono la guerra senza tregua e senza remissione²⁷¹.

Il manifesto di Palazzo Giustiniani fu ispiratore per la lunga concione che Barzilai, nella sua nuova veste di membro del governo, pronunciò al teatro San Carlo di Napoli il 26 settembre, con la quale vennero minuziosamente ricostruite le circostanze che avevano portato alla rottura della Triplice e all'ingresso dell'Italia nel conflitto. L'oratore si concentrò quindi sugli obiettivi da prefissarsi nello sforzo bellico:

Il valore delle nostre armi deve risolvere il problema nazionale; la comune vittoria degli alleati consacrare il diritto nostro su quelle terre e all'Europa preparare un assetto che delle libertà nazionali riconquistate ed armonizzate fra loro, della giustizia internazionale restaurate contro ogni violenza sopraffattrice, sia guarentigia sicura²⁷².

Di nuovo appariva il principio di una guerra in favore di ogni popolo oppresso, oltre che per ripristinare i diritti d'Italia. Tuttavia, l'enfasi con la quale quest'ultimo aspetto veniva sottolineato dal ministro massone suggeriva che fosse in atto, nella famiglia libero-muratoria italiana, una trasformazione in senso ultra patriottico e nazionalista in modo non dissimile a quanto era già accaduto nel corso della guerra di Libia: la libertà del Mediterraneo aveva per condizione assoluta la sicurezza dell'Adriatico. Solo eliminando le «insidie» presenti nel suo «mare interno», l'Italia avrebbe potuto essere veramente libera nei suoi traffici commerciali. Il discorso terminava con un appello alla

mobilitazione civile, allo sforzo solidale, alla disciplinata «compartecipazione ad ogni rischio»²⁷³.

Il punto di partenza di ogni ragionamento era la necessaria dissoluzione dell'Impero austro-ungarico, che doveva essere combattuto senza tregua con una vittoria totale da contrapporre alla «bestemmia» cattolica e socialista di «né vincitori né vinti»²⁷⁴. Le successive proposte di pace suggerite dal cancelliere tedesco Bethmann-Hollweg sarebbero state quindi condannate dal GOI, «quantunque l'Ordine Massonico, per i suoi principi fondamentali debba anelare ed aneli alla pace»²⁷⁵. In modo analogo il Gran Maestro e Sovrano Gran Commendatore della SGLNI Ricciardi avrebbe avuto parole parimenti drastiche: «Non possiamo ascoltare la voce dei banditori di pace finché questa debba essere la pace vittoriosa dei nostri nemici»²⁷⁶. «L'Idea Democratica» avrebbe chiarito la questione: lo Stato asburgico doveva essere annientato, perché sovranazionale e quindi negatore del «progressivo inalvearsi delle nazioni nelle loro sedi più naturali, che indica il nuovo sistema di civiltà dell'Europa»²⁷⁷. In queste ultime parole pareva emergere l'ulteriore sgretolamento di quel cosmopolitismo e universalismo delle origini, e l'idea di un'Europa armonica sorta dal trionfo delle idee nazionali rischiava di apparire in realtà un tragico ossimoro.

Una volta dissolto lo Stato degli Asburgo, chi avrebbe dovuto subentrarvi? Le posizioni dell'«Idea Democratica» non nascondevano una certa preoccupazione: le nuove coscienze nazionali jugoslave, che oltre l'Adriatico stavano «inalveandosi», parevano evocare scenari di futuri conflitti. Già il 17 luglio 1915 il settimanale di Bandini aveva rilanciato l'assioma «Nessune rinunce», orientandolo per la prima volta in modo esplicito ai rapporti con i serbi, sino ad allora da molti esponenti considerati «l'elemento democratico della razza slava» destinati a una lunga amicizia con gli italiani²⁷⁸. Veniva così inaugurata una stagione di polemiche anche roventi con l'alleato balcanico, che sarebbe sfociata nel pasticcio del congresso massonico di Parigi del giugno 1917:

Alcuni serbi [...] domandano per la Serbia un corredo di paesi assolutamente fantastico: la Dalmazia, l'Istria, Trieste, Fiume e il Friuli, là dove sono sparpagliati esigui nuclei sloveni, esigui per quantità e più esigui per valore nazionale e culturale. Qualunque diminuzione a questo loro programma è una concessione generosa fatta a l'Italia, in vista della sua partecipazione a la guerra: concessioni queste che possono giungere anche a quel tanto che l'Austria era disposta a cedere senza guerra.

La risposta italiana a queste posizioni, definite «grottesche», avrebbe dovuto essere unanime, e con essa veniva ribadita per l'ennesima volta la prevalenza degli interessi patriottici sui principi di autodeterminazione: «Assicurazione fino al limite più sicuro dell'assoluto predominio italiano nell'Adriatico, senza badare a questioni di gruppi etnici, che di fronte alla sicurezza della patria diventano del tutto secondarie». Quindi, nessuna rinuncia ed energica opposizione agli «appetiti altrui»²⁷⁹.

In realtà, sottotraccia, il problema era ben chiaro sin dai primi giorni successivi all'entrata in guerra. Già il 20 luglio 1915, all'indomani della sua nomina a ministro senza portafoglio con delega ai confini orientali e alle future terre liberate, Barzilai aveva inviato a Salandra un promemoria sulla situazione nei Balcani, nel quale emergevano progetti dal netto sapore espansionista. L'Albania avrebbe dovuto passare «sotto l'esclusivo dominio nostro», come protettorato oppure come occupazione «simile a quella praticata dall'Austria-Ungheria» o anche «facendone un Principato con alla testa un Principe nostro»²⁸⁰. L'Albania rappresentava un'antica passione per il Grande Oriente: nell'aprile 1914, sotto gli auspici di Ferrari e di Nathan, era stato fondato un «triangolo», nucleo della futura prima Loggia locale a Durazzo, organizzato dal massone d'origine albanese-montenegrina Nikolla bey Ivanay, futuro rappresentante della nazione schipetara al congresso della pace nel 1919²⁸¹. L'interesse verso la terra delle Aquile sarebbe stato sempre al centro delle iniziative internazionali del GOI.

Barzilai proseguiva che era necessario contrastare il programma «sfrenatamente imperialista» dei serbi, «fortemente contrario a ogni ragione di equità di giustizia e di moralità» e orientato, oltre ad assoggettare centinaia di migliaia di bulgari (la Bulgaria non era ancora entrata nel conflitto dalla parte degli Imperi centrali) e di croati, ad estendere le sue velleità anche sull'Istria e la Dalmazia. In generale, il ministro individuava nella Romania e persino nella Bulgaria due potenziali alleate, mentre evocava imminenti contrasti con Serbia, Montenegro e Grecia²⁸².

Le posizioni di Barzilai si sarebbero affinate nel corso del conflitto. Egli era, come è stato ricordato, presidente della «Commissione centrale di patronato pei fuoriusciti adriatici e trentini». In costante contatto con la colonia degli esuli sparsa per tutta Italia, nel gennaio 1916 Barzilai ricevette da Alessandro Dudan, un avvocato e storico dell'arte spalatino affiliato alla Loggia «Universo» di Roma²⁸³, un promemoria sulla Dalmazia. Nell'appunto Dudan ribadiva che il predominio italiano nell'Adriatico si poteva ottenere soltanto «possedendo tutta la

Dalmazia» fino oltre Sebenico, Ragusa (Dubrovnik) e Cattaro. Quanto alle popolazioni contadine locali, queste erano autonomiste dalmate, di certo non collegate a Belgrado, e una suddivisione tra Serbia e Croazia del litorale sarebbe entrata in contrasto con i principi di «unità dalmatica» professati dai «ceti» litoranei: di conseguenza, un'annessione *in toto* all'Italia sarebbe stata cosa di certo gradita. Infine, Dudan ribadiva l'importanza economica della conquista: l'indotto cementifero di Spalato, l'ampia proprietà fondiaria controllata in modo massiccio da famiglie italiane, l'industria idroelettrica, la sottrazione del centro portuale di Spalato al futuro Stato degli slavi del Sud: tutto deponeva a favore della futura espansione sull'intera costa fino al Montenegro²⁸⁴.

Questa posizione venne ancora più circostanziata nell'aprile 1916 quando il settimanale di Bandini decise di coinvolgere direttamente Nikola Pašić, il *premier* serbo in esilio, che da Londra aveva proclamato decaduto il predominio asburgico sugli slavi del Sud:

Egli vorrebbe riunire i serbi di Serbia, serbi-croati e sloveni d'Austria in un grande Stato, più occidentale e più europeo della vecchia Serbia balcanica: raccogliere in esso i cinque milioni di Slavi meridionali cattolici, promettendo ogni tolleranza religiosa e politica. È vero che egli accetta la supremazia italiana nell'Adriatico, ma si mantiene in questa fase imprecisa, mentre la base del suo progetto è la stessa del proclama jugoslavo, che risuscita tutte le aspirazioni degli slavi meridionali ledenti profondamente gli interessi italiani.

Pertanto, vigilanza, e soprattutto un monito minaccioso: a guerra finita l'Italia avrebbe saputo distinguere tra «amici e nemici»²⁸⁵.

Sebbene in una fase iniziale le posizioni del GOI seguitassero a respingere accuse di imperialismo²⁸⁶, nell'autunno 1916 «L'Idea Democratica» scatenò una nuova poderosa offensiva in buona parte orientata verso i futuri confini d'Italia: articoli quali *Per La Dalmazia italiana* (23 ottobre) e *Per essere chiari* (29 ottobre) rappresentarono la premessa di un numero speciale pubblicato in novembre, nel quale si riprendevano tutti i temi già espressi nelle settimane antecedenti l'intervento: oltre alle «terre redente» l'Italia avrebbe dovuto rivendicare Fiume e l'intera Dalmazia, sia per questioni di sicurezza sia per riportare un faro di civiltà in quelle terre. La cartina, pubblicata a otto colonne era più esplicita di ogni parola: i confini d'Italia avrebbero dovuto raggiungere il Montenegro e l'Albania, concedendo tutt'al più a serbi e croati «sbocchi commerciali propri» attraverso limitate concessioni²⁸⁷. Questa serie di articoli parvero un'altra volta anticipare le parole del Gran Maestro, che nella

citata circolare del 18 novembre avrebbe ribadito l'italianità del litorale dalmata sebbene ricordando che quella «sacrosanta rivendicazione» non collideva in alcun modo con il principio di nazionalità, ma rappresentava la «logica conseguenza» di esso²⁸⁸.

Per rendere edotti tutti i Fratelli delle posizioni del GOI sui futuri confini, la Giunta dell'Ordine commissionò a «L'Idea Democratica» uno «studio storico-statistico» da distribuire a tutte le Logge del Paese, che approfondiva il numero speciale del settimanale fiancheggiatore²⁸⁹. L'opuscolo, firmato con uno pseudonimo dal Dudan²⁹⁰, riprendeva ancora una volta il concetto di un mare Adriatico che nel suo complesso appariva dai punti di vista geografico, storico, etnico e politico italiano senza ombra di dubbio. *L'incipit* del libello non lasciava spazio a incertezze o circa i disegni che la massoneria aveva delineato: «Geograficamente, non soltanto il Friuli orientale e l'Istria fino all'antico confine classico dell'Arsa, ma anche Fiume e la Dalmazia sono Italia [...]». Lo studio proseguiva riconoscendo una notevole presenza di sloveni e croati nella Venezia Giulia irredenta; tuttavia, i più «colti» erano gli italiani, e sarebbero stati i dominatori di quelle terre in quanto «qualitativamente superiori». «Inconfutabile» appariva poi l'italianità di Fiume, la quale aveva «grande valore» come antemurale rispetto a eventuali invasioni future. La Dalmazia apparteneva «al sistema oroidrografico» nazionale, ed era «necessaria all'Italia per la sua sicurezza nell'Adriatico»; inoltre, la locale popolazione «slava» (ossia croata) era cattolica e antiserba, e quindi, si presumeva, ben felice di finire sotto Roma anziché Belgrado. Infine, circa la ventilata possibilità di uno Stato slavo del Sud, il commento dell'opuscolo massonico era lapidario: «Una nazione jugoslava non esiste, come non esiste una storia, una lingua, una letteratura di questo nome. La parola – di nuovo conio – è una mera indicazione latitudinale [...]: il popolo non la conosce e non la intende». In ogni caso, la Dalmazia non rientrava in alcun modo nella «concezione artificiosa» della Jugoslavia²⁹¹.

Il 29 dicembre, al congresso regionale del Rito scozzese tenutosi a Palermo, l'alto dignitario Emanuele La Manna ribadì la rivendicazione, utilizzando richiami alla romanità e alla tradizione veneziana dal sapore corradiniano, che lasciavano presagire un definitivo «corto circuito»: «Noi non saremo sicuri [...] fino a quando le aquile di Roma e il leone di S. Marco non riconquisteranno le terre di cui archi, fori, colonne, teatri, lingua e costumi attestano il loro dominio e signoria»²⁹².

Il salto qualitativo del rivendicazionismo massonico nasceva da vari fattori: anzitutto l'ingresso nel gabinetto Boselli di una rappresentanza dell'interventismo democratico e massonico (a cominciare da Coman-

dini) che coinvolgeva sempre più l'Obbedienza nelle scelte governative; e ancora, la dichiarazione di guerra alla Germania del 28 agosto, con il passaggio da una guerra 'italiana' a una guerra 'europea' e la conseguente auspicata rinegoziazione degli accordi di Londra²⁹³. Ancora più importante appariva il rilancio avvenuto in estate di nuove richieste territoriali da parte del «Comitato jugoslavo» di Ante Trumbić, sorto il 22 novembre 1914, e il delinearsi di un futuro Stato degli Slavi del Sud comprendente Dalmazia e Fiume²⁹⁴; nonostante le assicurazioni del gabinetto serbo, e dello stesso Comitato, diffusa era la preoccupazione del governo italiano circa il futuro dei confini orientali²⁹⁵. Da questo punto di vista è illuminante una lettera ufficiale scritta da Ferrari al *Grand Orient de France* in data 2 novembre 1916:

Il Grande Oriente di Francia non ignora certamente l'esistenza di un cosiddetto [sic] Comitato jugo-slavo, composto principalmente di croati e sloveni di cittadinanza austro-ungarica, il quale da tempo va spiegando una attivissima azione a Ginevra, a Parigi, a Londra per guadagnare consensi ad un programma imperialista di espansione slava che offende le legittime aspirazioni e rivendicazioni dell'Italia sulle provincie irredente della sponda orientale adriatica. Ora apprendiamo che alcuni croati e sloveni, a cui si sono aggiunti uomini politici e militari serbi, appartenenti alla Massoneria (Hincović [recte: Hinković], Petrović, Jovanović, Cukić, Ilić ecc.) hanno trasportato la loro propaganda nelle Loggie [sic] di Parigi, tenendo conferenze e diffondendo pubblicazioni, nelle quali il problema balcanico è mostrato in modo unilaterale e con evidente ostilità ai diritti italiani. E non è eccessivo il sospetto che alcuni di costoro si ascrivano alla Massoneria unicamente a questo scopo: un esempio sarebbe il Colonnello Ilić, il quale nello stesso giorno della sua iniziazione nella L.: 'Fraternité [recte: Fraternité] des Peuples' parlò in merito alla questione adriatica e subito diffuse tra i Fratelli francesi un memoriale contrario alle aspirazioni italiane.

Il Gran Maestro proseguiva, ricordando che non solo tali informazioni fossero giunte alle Logge del GOI, ma anche alla stampa antimassonica (come il conservatore «L'Idée Liberale», o l'«Avanti!»), che non perdonava a Palazzo Giustiniani la scelta interventista. Tali «maneggi jugo-slavi» erano quindi molto pericolosi, sia per il consenso popolare alla guerra, sia per un aiuto indiretto alla strategia austro-tedesca, che aveva sempre speculato sulla propaganda degli slavi del Sud. Pertanto, Ferrari chiedeva ai Fratelli francesi di «vigilare» affinché nelle loro Logge non si estendessero le tesi dei massoni jugoslavi itineranti per la Francia. E aggiungeva, quasi minaccioso: «Certo sarebbe stato meglio

che la questione non fosse sorta; così come né in Francia né in Italia nessuno penserebbe di mettere in dubbio i diritti della vostra Nazione sull'Alsazia-Lorena». Tuttavia, il dibattito era venuto alla luce, e il Gran Maestro del GOI invitava il *Grand Orient* di vietare «il partito preso e la partigianeria» per mantenere viceversa «armonia di intenti» con tutte le Obbedienze a cominciare, come era ovvio, da quella italiana. Si chiedeva quindi ai francesi di permettere alla Loggia «Italia» di Parigi di diffondere le tesi italiane nelle Officine, «intorno ai diritti dell'Italia sull'Istria e sulla Dalmazia»²⁹⁶. Alla lettera era allegata, tradotta in francese, una relazione che riprendeva tutti i punti dell'opuscolo di Dudan²⁹⁷. Si trattava della premessa di una vicenda che avrebbe trovato i suoi sviluppi nella conferenza massonica internazionale di Parigi, ma che già al momento appariva di crescente gravità.

Per il resto, a parte le dichiarazioni di principio, non si registrò nel primo biennio di guerra uno studio particolare sulle altre questioni nazionali europee in gioco. «L'Idea Democratica» si occupò in specifico solo della questione polacca, peraltro invocando una generica soluzione senza definirne i contenuti, che avrebbero forse creato problemi con il «generoso» alleato russo²⁹⁸. Anche la SGLNI, per voce del suo principale esponente Ricciardi, pronunciò «un voto speciale» verso la Polonia, «onde proseguire l'ideale dell'unità ed assoluta autonomia politica» di quel Paese²⁹⁹.

La questione dei popoli oppressi sarebbe stata ripresa ed estesa in un altro numero dell'«Idea Democratica», con un interessante articolo di prima pagina di Umberto Fiore intitolato «Sion», con il quale pareva che il tema degli altri «popoli oppressi» tornasse in auge, aggiornato alle tragiche situazioni del momento, come il genocidio armeno, ma anche con un quasi inedito riferimento al popolo ebraico e alle sue persecuzioni: «Non era ancora attraversata dalle convulsioni della guerra quella tragica ironia della storia che risponde al nome dell'Impero turco, che già gli Armeni, affogati da secoli nel sangue, risollevarono ancora una volta la testa verso la pietà dell'Europa, fissavano ancora una volta nella luce della loro speranza di redenzione». Parimenti agli armeni, anche «serbi, rumeni, italiani» stavano volgendo lo sguardo speranzoso verso la Quadruplici Intesa e la sua vittoria. Tuttavia, «Solo la voce di un popolo – forse il più disperso, il più affranto, il più calunniato da secoli – non giunse e non è giunta ancora ad affermarsi nell'armonia delle voci doloranti per una grande giustizia: solo il popolo ebreo, nel rinnovarsi che fa l'Europa, non ancora ha veduto porre la sua questione, e tanto meno la speranza di una risoluzione». Mentre in Europa occidentale la condizione delle comunità ebraiche era accettabile («sia pure attraverso

vigorese resistenze» caratterizzate dalla permanenza di «lubrici segni del passato» quali i ghetti), più grave era la situazione nelle regioni centro-orientali: in Germania, nell'Impero asburgico e anche in Russia, dove la loro condizione risultava ancora più disperata. La conclusione appariva come un impegno dei massoni a schierarsi al fianco delle future istanze sioniste: «Noi crediamo che la democrazia, che ha pensatamente dato il crisma della giustizia alla guerra scatenata dal delirio pazzesco della più criminosa egemonia, vorrà con piena consapevolezza dei mezzi e del fine, assumersi anche la redenzione giuridica del popolo d'Israele»³⁰⁰.

Difficile stabilire se questo appello fosse da collegarsi al rinnovato principio della «guerra giusta» per l'emancipazione dei popoli, se tentasse di nobilitare le istanze degli italiani irredenti affiancandoli all'archetipo di ogni persecuzione e di ogni diaspora, oppure se avesse una mera funzione strumentale anti ottomana, anticipando la dichiarazione Balfour dell'anno seguente. Di certo avrebbe gettato le basi per le future iniziative in favore dei popoli oppressi, che si sarebbero concretizzate nel 1917 con l'aiuto dato dal GOI agli ebrei sudditi ottomani residenti in Italia, che mediante i buoni uffici di Ferrari sarebbero stati equiparati dal governo italiano ai profughi armeni e ai siro-libanesi³⁰¹; poi, verso il termine del conflitto, attraverso l'impegno di Fratelli come Arcangelo Ghisleri.

A parte ciò, nel primo biennio, le attenzioni della massoneria di Palazzo Giustiniani e quelle della SGLNI parevano soprattutto orientarsi le prime sulla Francia, la «sorella latina» ispiratrice di tutta la guerra, le seconde nei confronti degli Stati Uniti.

Definiti i futuri confini del Paese, gettato uno sguardo sui destini delle altre nazionalità, restava da affrontare il tema di quale Europa e di quale Italia avrebbero dovuto sorgere dall'immane catastrofe. Sul primo punto si giunse all'ennesima conferma della cronica contraddizione di fondo della massoneria italiana: accanto al sempre più crescente nazionalismo che pareva intaccare i ragionamenti libero-muratori³⁰², e che si risolveva nei citati, minacciosi programmi espansionisti, permaneva un residuale sentimento 'ginevrino' circa il nuovo assetto internazionale postbellico, che avrebbe dovuto essere governato dagli armonici principi di pace perpetua, arbitrato internazionale, integrazione tra popoli e nazioni. Questa contraddizione emerse, ad esempio, in un lungo articolo di fondo dell'«Idea Democratica» del maggio 1916 dove si invitavano i massoni italiani ed europei all'impegno e alla vigilanza contro involuzioni autoritarie che il conflitto, se non fosse stato mantenuto nell'alveo del principio della «guerra giusta», avrebbe potuto produrre: traspariva una sorta di consapevolezza che

tali rischi, come si è visto e come si vedrà in seguito, potessero anche coinvolgere le forze della democrazia e le valli massoniche³⁰³. La guerra avrebbe permesso di ragionare su «idealità nuove» della diplomazia, contrapposte agli errori «che uomini di Stato e popoli commisero per lunghissimi anni»³⁰⁴. Tali errori si sarebbero potuti evitare se in futuro l'Europa avesse saputo superare i contrasti riunendosi in organismi sovranazionali e rappresentativi.

Nel luglio 1915 l'avvocato milanese Attilio Tucci³⁰⁵ commentò su «L'Idea Democratica» il progetto di una «Lega Economica Internazionale» presentato sulla «Nuova Antologia» dal deputato liberale Maggiolino Ferraris. Pur ritenendo l'ipotesi densa di incognite e foriera di difficoltà, secondo Tucci questa poteva essere un obiettivo condiviso, unificatore e motivante per le potenze dell'Intesa; inoltre, avrebbe significato sicurezza circa i futuri risarcimenti e armonica prosperità economica. L'articolo appariva per certi aspetti preveggenze, sebbene l'Europa preconizzata si basava su una quadrangolare italo-franco-anglo-balcica che escludeva in modo categorico Germania e Austria da qualsiasi coinvolgimento postbellico. Si immaginava, con una certa preveggenza, una comunità europea del carbone coinvolgente la Gran Bretagna, una politica finanziaria e monetaria comune, un «Consorzio bancario fra gli Stati alleati», una «Cassa internazionale del debito pubblico», un'unione doganale tra le nazioni europee³⁰⁶.

Temi analoghi sarebbero stati ripresi nel febbraio 1916. Ad esempio, così avrebbe commentato il repubblicano Giuseppe Meoni, Grande Oratore del Rito simbolico e capo redattore del «Messaggero», in chiosa a un resoconto di una manifestazione del PRI tenutasi a Roma: «[...] la futura nostra pace vittoriosa non deve lasciare insoluto nessun fondamentale problema che possa scatenare ancora in Europa la furia delle barbariche tempeste, e il nostro occhio deve saper antivedere e il nostro pensiero deve saper presagire per formulare un chiaro, preciso, definitivo programma d'equilibrio internazionale [...]»³⁰⁷.

La questione era già stata affrontata da «L'Idea Democratica», che pochi giorni prima aveva riportato le proposte di Eugenio Rignano apparse sulla rivista scientifica bolognese «Scientia» e proponenti per il dopoguerra un «Consiglio federale europeo» simile al Bundesrat germanico. Il settimanale faceva cenno anche alla critica dell'inglese Ramsay Muir, secondo il quale il rischio era che questo «Bundesrat europeo» non avrebbe saputo imporsi sugli interessi degli Stati più potenti, così come il Bundesrat originale non si impose sul predominio di Austria e Prussia all'epoca della Confederazione germanica. Vennero quindi aggiunte

le considerazioni di Pietro Bonfante, apparse sempre su «Scientia», circa un approccio all'integrazione europea più graduale e basato su un asse franco-italiano, inteso come fulcro della futura «Unione di tutti i popoli europei». Il commento dello storico Corrado Barbagallo, collaboratore del periodico di Bandini, lasciava intravedere un certo scetticismo circa i vari progetti, ravvisando soprattutto nell'analisi di Muir i rischi più concreti dell'ipotizzata «Unione». Tuttavia, concludeva l'articolista:

Se questa enorme guerra si combatte con sì tremenda tenacia, gli è anche che, dietro di essa i popoli scorgono – o anelano di scorgere – sia pure in confuso, come una nuova colonna di luce che sta al di là del tavolo verde dei futuri Congressisti della pace, al di là della vittoria e della pace stessa. Importa poco che le utopie si accavallino, si inseguano, si cancellino e oscurino a vicenda. Noi non sappiamo cosa ne uscirà: sappiamo all'incontro che *dovrà* uscire qualcosa di nuovo³⁰⁸.

Anche la Serenissima Gran Loggia per voce di Ricciardi auspicò per il futuro di pace una «vera Fratellanza e unione tra le Nazioni»³⁰⁹. Ma «qualcosa di nuovo», in effetti, sarebbe apparso l'anno seguente, al congresso massonico internazionale di Parigi, quando questi auspici si sarebbero tramutati in un programma concreto.

Al momento, l'attenzione dei massoni italiani si concentrò soprattutto sulla nuova Italia che sarebbe scaturita dal conflitto. Spiega Novarino: «La guerra aveva creato una netta cesura con il passato, spezzato antiche alleanze e fatto avvicinare vecchi nemici. L'Italia del dopoguerra avrebbe avuto bisogno di una nuova classe burocratica capace di gestire la nuova realtà: la massoneria era in grado di influenzare questo cambiamento e di fornire uomini validi?»³¹⁰. Traspariva anzitutto una spiccata preoccupazione sulle conseguenze della guerra, come ben evidenziò «L'Idea Democratica»: «I problemi saranno enormemente gravi specialmente per l'Italia, la quale deve uscire da questa guerra aumentata e rinnovata: sono quindi gravi studi su le condizioni nuove che saranno conseguenza dell'aumento e sulle condizioni nuove che saranno conseguenza del rinnovamento intimo della nazione». Era indispensabile che le forze democratiche, e quindi anche la massoneria, prevedessero quali sarebbero state le principali necessità del Paese nel dopoguerra: «È tutto un lavoro di assestamento, di riparazione e di valorizzazione che attende l'Italia nei suoi rapporti con gli altri stati e nella sua vita interna, estendendosi ad ogni ramo della vita collettiva della nazione, alla politica propriamente detta, alla finanza, alla cultura, ai commerci, alle industrie, al lavoro in genere, a tutto ciò di cui si alimenta la prosperità di un paese»³¹¹.

Si prospettava dunque, una volta raggiunta la pace, una profonda riforma del Paese in senso democratico, allargando il corpo elettorale e trasformando le istituzioni in modo più rappresentativo. In una circolare di marzo 1916, Ferrari invitava tutte le Logge a mobilitarsi per definire i nuovi assetti nazionali: studiare il futuro ordinamento della pubblica amministrazione (un «meccanismo amministrativo arrugginito»), una riforma del decentramento, per rendere più efficienti le istituzioni locali e alleggerire quelle centrali; una riforma della «funzione educativa dello Stato» attraverso il potenziamento delle scuole laiche e popolari contro ogni ingerenza religiosa³¹².

In un articolo su «Nuova Antologia» apparso nel luglio 1916 e intitolato «La Terza Roma», Nathan, riferendosi alla Capitale ma con uno sguardo rivolto al Paese del dopoguerra, aveva tracciato un minuzioso programma di riforme finanziarie, educative, rurali (prospettando una radicale riforma agraria), idriche, industriali: «Seppellire le vecchie idee», concludeva il Gran Maestro Onorario del GOI, e poi guardare in avanti, verso la «Terza Italia»³¹³.

«L'Idea Democratica», attraverso la voce dell'ex deputato repubblicano e massone Giuseppe Macaggi³¹⁴, non aveva dubbi circa le riforme politiche che si sarebbero dovute realizzare, a cominciare da quella elettorale e costituzionale: «Un corpo legislativo, unico ovvero distinto in due camere, che rifletta la sovranità popolare; un corpo elettorale così elevato moralmente da avere coscienza della sua sovranità. Il problema politico è, come diceva Giuseppe Mazzini, problema di educazione»³¹⁵.

La particolare attenzione con la quale il Grande Oriente avrebbe seguito organizzazioni quali l'Unione magistrale nazionale – non a caso contestata dalla stampa cattolica come creatura «massonica»³¹⁶ – nasceva da questa necessità di esercitare sulle nuove generazioni una sorta di «maieutica democratica», in vista della conclusione del processo palinogenetico della nuova nazione: la lettera nella quale Ferrari chiedeva a Comandini di assumere la presidenza dell'Unione, «per mandato espresso del Governo dell'Ordine» era la conferma di ciò³¹⁷. Dunque, i Liberi muratori d'Italia, «maestri tutti, prima di tutto a noi stessi» avrebbero agito in ogni realtà nazionale per «illuminare» gli «strati inferiori» in un'epocale stagione di risveglio politico e spirituale del Paese³¹⁸.

Il Governo del GOI e il Consiglio dell'Ordine, nella riunione convocata il 5 ottobre, raccolsero tutti i suggerimenti scaturiti dai vari interventi precedenti, codificando un programma sulla «concezione dello Stato» per i futuri giorni di pace:

Esso dovrà essere rappresentante di equità sociale in ogni campo, contemperatore dei bisogni delle varie classi, promotore dell'elevamento delle più umili, propulsore degli interessi collettivi della Nazione, assertore e difensore del suo diritto e della sua dignità di fronte agli altri Stati, pur senza sogni di egemonia e di imperialismo, geloso, sereno, rigido tutore della propria sovranità. In quest'ultimo concetto limite del modo di interpretare, affermare e difendere la sovranità dello Stato, sarà il chiaro carattere distintivo che individua e separa la corrente democratica dai clerico-conservatori da una parte, e dai socialisti intransigenti dall'altra. Lo Stato deve rivendicare ed esercitare la sua autorità preminente, sia in confronto di coalizioni capitalistiche, come di sindacati operai che volessero tramutarlo in strumenti di interessi unilaterali: esso dovrà tollerare che qualsiasi chiesa, valendosi della libertà di culto, accampi pretese ad una sua propria sovranità, e tramuti lo Stato laico, mallevadore dei diritti di tutti, in Stato confessionale. Da questa concezione basilare scaturiranno naturalmente le soluzioni dei problemi in cui dovrà concretarsi l'azione futura dei partiti devoti alla libertà. Quello che intanto più importa, è di piegare le menti e rieducare le coscienze ad un nuovo più largo e più brillante indirizzo politico³¹⁹.

Anche i Riti del GOI scesero in campo. Ai congressi regionali del Rito scozzese, tenutisi tra il maggio e l'ottobre 1916, il Sovrano Gran Commendatore Ballori presentò un ampio programma nel quale si elencavano gli interventi che si sarebbero dovuti compiere in futuro nel Paese, con l'ausilio della Libera Muratoria: riforme nell'amministrazione dello Stato, dei comuni e delle opere pie; miglioramento delle condizioni di lavoro e della preparazione tecnica della mano d'opera «per poter reggere la concorrenza con i prodotti esteri e raggiungere, più facilmente l'emancipazione economica»; una politica di risparmio e di educazione alla parsimonia e alle spese oculate da diffondere sino all'interno dei singoli nuclei famigliari; un'energica riforma agraria per rendere più produttive e a disposizione dei contadini le terre incolte e i latifondi abbandonati³²⁰. Come si vedrà, anche il 'concorrente' Rito simbolico, ancora più orientato all'intervento nella società e nell'impegno politico, avrebbe dato l'anno seguente il suo contributo³²¹.

L'attività della massoneria nel primo biennio di guerra non si limitò tuttavia alla mobilitazione, alla propaganda e ai progetti futuri. In modo particolare il Grande Oriente fu in prima linea nel fronte interno, sia per quello che concerneva l'attività politica, sia soprattutto nella polemica con i «disfattisti», ossia cattolici e socialisti, evocando anche soluzioni drastiche per la repressione di coloro che, senza mezzi termini, apo-

strofava come traditori o comunque in odore di tradimento. Il problema fu che, mentre il Governo dell'Ordine indicava la strada, si ebbero casi, non del tutto isolati, di posizioni eterodosse, ora sfumate, ora più decise, anche all'interno delle singole Logge, talvolta coinvolgenti persino alti dignitari dell'Obbedienza. Al fronte interno si aggiunse quindi il problema, non semplice e imbarazzante, delle fronde interne.

Il fronte interno...

Ha scritto Danilo Veneruso:

La guerra sconvolse completamente i piani politici di Salandra. Egli infatti restava isolato, o per meglio dire, prigioniero dell'ala più militarista e meno politica dell'interventismo. Non potendo e non volendo far proprie le tesi democratiche degli interventisti di sinistra, Salandra rimase ostaggio proprio di quell'ala militare che gli aveva procurato la più atroce e definitiva delle delusioni, perdendo la «guerra corta». La guerra corta era stata perduta non solo per ragioni puramente militari, ma anche perché il governo non volle far proprie le rivendicazioni delle «nazionalità» [...]. La rinuncia alle ambizioni politiche aveva ridotto perciò la guerra entro ambiti esclusivamente militari³²².

Per vasti settori dell'interventismo democratico e della massoneria, il conflitto doveva fare un salto qualitativo. Anzitutto dal punto di vista internazionale, attraverso un diretto coinvolgimento del Paese, sino ad allora impegnato in un confronto italo-austriaco lungo il fronte Adamello-Garda-Asiago-Carnia-Isonzo, a torto o a ragione ritenuto periferico e che comunque partiva dalla malriposta speranza di una guerra breve, in una mobilitazione di dimensioni europee, con l'apertura delle ostilità anche contro la Germania. Era ad esempio ciò che auspicava una voce autorevole come il Fratello Giuseppe Pontremoli, direttore del «Secolo» di Milano, il quale riteneva necessaria la nuova guerra sia per interrompere imbarazzanti accordi privati di natura commerciale con Berlino sia per stroncare ogni forma di iniziativa giolittiana³²³. Soprattutto il salto qualitativo si sarebbe risolto in un impegno sullo scacchiere Mediterraneo orientale: tema quest'ultimo che avrebbe dato alle varie sfumature nazionaliste (da quelle in senso stretto di Alfredo Rocco e Federzoni, presenti in modo massiccio nelle strutture del ministero della Guerra, a quelle che iniziavano ad aleggiare in molti settori degli altri interventismi) un ruolo decisivo nell'impostazione ideologica